



Arturo Graf

A proposito della Visio Pauli



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: A proposito della Visio Pauli

AUTORE: Graf, Arturo

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Il testo è tratto da una copia in formato immagine presente sul sito Opal libri antichi di Torino, <http://www.opal.unito.it/psixsite/default.aspx>.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: A proposito della Visio Pauli - Estr. da: Giornale storico della letteratura italiana, Varietà, v. 9, 1888. S.l. : s.n., 19..

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 4 aprile 2019

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa
1: affidabilità standard
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:
FIC004000 FICTION / Classici

DIGITALIZZAZIONE:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

REVISIONE:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

IMPAGINAZIONE:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICAZIONE:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

A PROPOSITO DELLA *VISIO PAULI*

Ciò che fa maggiore impressione sull'animo di un lettore moderno della *Visio Pauli*, non è la descrizione degli orrori e dei tormenti infernali, nè la descrizione, assai più sbiadita, della letizia e dei gaudî celesti, in quella unica redazione che la contiene¹; ma bensì la parte del racconto in cui è ritratto l'avvenimento ultimo della visita di San Paolo all'inferno. L'apostolo, guidato dall'arcangelo Michele, ha tutto percorso il *doloroso regno*, ha veduto i varî ordini di peccatori e gli aspri castighi a cui li assoggetta la divina giustizia, ha versato a quella vista lacrime di pietà e di dolore. Egli sta per togliersi all'orror delle tenebre, quando i dannati gridano ad una voce: O Michele, o Paolo, movetevi a compassione di noi; pregate per noi il Redentore! E l'arcangelo dice loro: Piangete tutti, ed io piangerò con voi, e con me piangeranno Paolo e i cori degli angeli: chi sa che Dio non v'usi misericordia. E i dannati gridano: Miserere di noi, figliuolo di David! ed ecco scende dal cielo Cristo incoronato, e rinfaccia ai reprobî la malvagità loro, e ricorda il sangue inutilmente per essi versato. Ma Michele e Paolo e migliaia di migliaia di angeli s'inginocchiano dinanzi al figliuol di Dio, e chiedono misericordia, e Gesù mosso a pietà, concede alle anime tutte che sono in inferno tanta grazia che abbiano requie, e sieno senza tormento alcuno, dall'ora nona del sabato all'ora prima del lunedì².

Questa poetica finzione, impregnata di un così ardente alito di umanità, è, a parer mio, la più bella e la più nobile di quante se ne

¹ Per le varie redazioni e per le relazioni loro, vedi H. BRANDES, *Visio S. Pauli, ein Beitrag zur Visionslitteratur mit einem deutschen und zwei lateinischen Texten*, Halle, 1885.

² Il racconto varia alquanto nelle varie redazioni della Visione; ma è in sostanza quale l'ho riferito.

trovino nelle Visioni anteriori alla *Divina Commedia*; e poiché la Visione che la contiene è una delle più celebri e più diffuse nel medio evo, e ce n'ha, insieme con altre versioni volgari, anche qualche versione italiana³; e poiché gli è assai probabile che Dante questa Visione l'abbia conosciuta, non sarà, credo, senza qualche utilità discorrere di quella finzione, e non parrà fuor di luogo il discorrerne in questo *Giornale*. Essa ci porgerà pure occasione e modo di fare alcune osservazioni sopra l'*Inferno* dantesco.

Della eternità delle pene infernali la Chiesa cattolica fece, come tutti sanno, un dogma: non solo i tormenti dei dannati non avran mai fine, ma non avranno mai neanche mitigazione: anzi, dopo il giudizio universale, e dopo che alle anime saranno restituiti i corpi, si faranno più atroci di prima⁴. Non indaghiamo se nelle parole dei profeti e negli evangelii il dogma abbia sicuro fondamento, o se ve l'abbia l'opinione contraria, che la Chiesa condanna; non discutiamo gli argomenti addotti e contrapposti dai sostenitori dell'una e dell'altra credenza: l'ufficio nostro non è di esegeti, e tanto men di polemici; l'ufficio nostro è di storici, e un tantino anche di psicologi, desiderosi di darsi conto di un motivo religioso, che diventa, in un particolar genere di letteratura, anche motivo poetico⁵.

³ Una ne pubblicò P. VILLARI, *Alcune leggende e tradizioni che illustrano la Divina Commedia*, nel t. VIII degli *Annali delle Università toscane*, Pisa, 1866, pp. 129-33; le altre sono inedite. Per notizie circa le versioni volgari di varie letterature, vedi D'ANCONA, *I precursori di Dante*, Firenze, 1874, pp. 43-4. e BRANDES. *Op. cit.*, pp. 42-62.

⁴ Uno studio comparativo degli inferni immaginati dalle varie religioni, non sarebbe certo senza interesse, e importerebbe anche all'argomento nostro; ma tale studio non si può dire che sia stato fatto ancora. Il libro di O. HENNE-AM-RHYN. *Das Jenseits*, Lipsia, 1881, è assai manchevole, e più è quello di O. DELEPIERRE, *L'enfer, Essai philosophique et historique sur les légendes de la vie future*, Londra, 1876.

⁵ Chi desiderasse conoscere un po' più da vicino i termini della questione e le opinioni dei teologi, veggia: TEOFILO RAYNAUD, *Heteroclitia spiritualia caelestium et infernorum, Opera*, Lione, 1665-9, t. XV, pp. 429-31;

Riportiamoci con la mente alla prima età del cristianesimo, all'età che si può chiamare precostantiniana. La religione di Cristo è allora, essenzialmente, una religione d'amore. I dogmi, che dovevano poi raccogliere in forme rigide ed invariabili la sostanza della fede, o non son nati ancora, o non sono ancora ben definiti: i grandi concili non si sono per anche radunati e non hanno piegato le coscienze sotto il grave giogo dell'autorità. La Chiesa si edifica, e ciascun operaio lavora un po' di suo capo all'edifizio comune: le frontiere dell'ortodossia e dell'eresia sono incertamente segnate. La fede è viva e calda, ma alquanto indeterminata: essa è anche serena e piena d'abbandono, e non conosce le tetraggini e l'ansie che la sopraffaranno più tardi. Una grande speranza la penetra e la feconda: la comune credenza è che i più saran salvi. San Paolo aveva detto: Come tutti muoiono in Adamo, così tutti rivivranno in Cristo⁶.

Circa il principio del secolo III Clemente Alessandrino nega le pene puramente afflittive; la pena per lui ha sempre carattere e scopo pedagogico. Origene, suo illustre discepolo, uno dei più grandi spiriti ch'abbia prodotto l'antichità cristiana, e certo il più libero e il più liberale, afferma la salvezione finale di tutte le creature, compreso Satana e gli angeli suoi, il ritorno a Dio di quanto viene da Dio (*ἀποκάστασις τῶν πάντων*). La dottrina sua era fatta per cattivare gli animi più generosi ed aperti; ma per ciò appunto non potè prevalere. Impugnata e contraddetta da impetuosi avversari mentr'egli era vivo ancora, quella dottrina fu condannata dal sinodo di Alessandria del 399 e poi, anche più risolutamente, dal concilio ecumenico constantinopolitano del 545.

La dottrina contraria, la dottrina che affermava l'eternità delle

VINCENZO PATUZZI, *De futuro impiorum statu*, 2^a ediz., Venezia, 1764, lib. III, c. 12; A. BERLAGE, *Die dogmatische Lehre von den Sakramenten und letzten Dingen*, Münster, 1864, pp. 890-902; J. BAUTZ, *Die Hölle*, Magonza, 1882, pp. 197-210, e i numerosi scritti speciali registrati rial GRAESSE, *Bibliotheca magica et pneumatica*, Lipsia, 1843. pp. 12-3.

⁶ I Cor., XV. 22: cfr. Rom., V, 19.

pene infernali e la dannazione irrevocabile, trionfava, s'imponeva alle coscienze, diventava dogma. Ma il suo trionfo non fu e non poteva essere intero ed assoluto. Da una parte essa si trovò di fronte lo spirito critico e speculativo, cui non riesce ad impor silenzio un canone conciliare; da un'altra il sentimento, che ributtato o compresso, torna ostinatamente alla sua condizione naturale. E lo spirito critico e speculativo diede più particolarmente forma a dottrine teologiche eterodosse, mentre il sentimento la diede in più particolar modo a credenze popolari. Nel quarto secolo Gregorio di Nazianzo e Gregorio di Nissa insegnano la temporalità delle pene infernali e la restaurazione finale di tutte le creature nel bene. San Gerolamo parla di coloro che al tempo suo avevano quella medesima credenza. Da altra banda l'opinione, già sostenuta da Taziano, da Ireneo, da Arnobio, che i reprobî dovessero perir nel castigo e rimanere annientati, non mancò di seguaci nè allora, ne poi. Ma come più la dottrina della Chiesa s'andava determinando e acquistava rigore dogmatico, più doveva agitarsi negli animi il desiderio di sfuggire, in parte almeno, alle sue terribili conseguenze. La coscienza dei credenti non oserà più contraddire alla dottrina ortodossa in ciò che essa ha di essenziale, ma s'ingegnerà, e le verrà fatto, di temperarla alquanto, di piegarne la rigidità soverchia. Il ricco malvagio ricordato da Luca non può ottenere che una goccia d'acqua gli bagni le labbra arse dall'incendio infernale⁷, e nell'Apocalissi detta di San Giovanni è scritto che i dannati saranno tormentati nei secoli dei secoli, senza aver mai requie nè giorno nè notte⁸: la semplice teologia del sentimento affermerà che ai dannati la misericordia divina accorda talvolta riposo e refrigerio. Il dogma vuole che i dannati rimangano chiusi nell'inferno in perpetuo: quella stessa teologia del sentimento non lo negherà, ma romperà con alcuna eccezione la regola, narrerà di dannati che in virtù di grazia speciale poterono uscir dell'inferno.

⁷ XVI, 24.

⁸ XIV, 11.

La teologia popolare si farà lecito di dissentire dalla teologia dogmatica, e delle due la prima sarà la più pietosa e la più umana. Quanto alle ragioni del dissenso non occorre andar molto lontano a rintracciarle; esse scaturiscono dalla stessa natura dell'uomo razionale ed affettiva.

Ed ecco qua un primo e curiosissimo documento di quella teologia più pietosa e più umana: l'apocrifa apocalissi di San Paolo, composta probabilmente da un qualche monaco greco. Di apocalissi attribuite all'apostolo delle genti ce ne furono due, ricordate da Sant'Agostino, da Sozomene, da Epifanio, da Michele Glica e da altri: di esse l'una andò perduta, se pur non la conserva alcun manoscritto ignorato; l'altra fu ritrovata dal Tischendorf nel 1843 e da lui pubblicata⁹. L'editore opina ch'essa sia stata composta nel 380, il qual anno, se non è proprio quello della composizione, di poco certo se ne discosta. L'autore di questa scrittura s'inspirò evidentemente di quanto San Paolo dice, con coperte parole, nella epistola seconda ai Corinzii¹⁰, di un suo rapimento al terzo cielo. Guidato da un angelo. San Paolo assiste al giudizio delle anime, vede il soggiorno dei beati, percorre l'inferno. A un certo punto scende di cielo l'arcangelo Gabriele con le schiere celesti, e i dannati implorano soccorso. San Paolo che ha pianto sui tormenti inenarrabili che ha veduti, prega con gli angeli insieme: Cristo appare, mosso dalle loro preghiere, e concede ai reprobì di poter riposare la domenica della sua risurrezione, a cominciar dalla notte che la precede.

L'incognito autore di questo apocrifo ammetteva dunque che i dannati riposassero un giorno nell'anno e propriamente il giorno della risurrezione di Cristo; ma tale credenza non era di lui solo, era, sembra, di molti intorno a quel medesimo tempo. Aurelio Prudenzio (348-408?) la ricorda e la professa in certi versi famo-

⁹ *Apocalypses apocryphae*, Lipsia, 1866, pp. 34-69. Notizie concernenti il testo greco ivi stesso, pp. XIV-XVIII. Una versione siriana si conserva in parecchi codici.

¹⁰ XII, 1 sgg.

si di un suo inno¹¹:

Sunt et spiritibus saepe nocentibus
Poenarum celebres sub Styge feriae
Illa nocte sacer qua rediit Deus
Stagnis ad superos ex Acheruntiis

.....
Marcent suppliciis tartara mitibus,
Exultatque sui corporis otio
Umbrarum populus. liber ab ignibus,
Nec fervent solito flumina sulphure.

Se si considera che l'autore dell'Apocalissi di San Paolo era greco, e che Prudenzio era spagnuolo, si dovrà ammettere che la credenza fosse molto diffusa: a tale, diffusione sembra in fatti che voglia alludere lo stesso poeta quando chiama celebri le *ferie* concesse ai dannati. Ma di quella diffusione un'altra prova ci si porge, anche più importante. Nel cap. 112 dell'*Encheiridion*, Sant'Agostino dice accennando appunto a coloro che tenevano quella credenza: *poenas damnatorum, certis temporum intervallis existiment, si hoc eis placet, aliquatenus mitigari*¹². Egli non la biasimava dunque, sebbene non la facesse sua, tra coloro che in quel tempo la professavano era nientemeno che San Giovanni Crisostomo¹³. Nella leggenda di San Macario egizio, narrata già da Ruffino d'Aquileia (c. 345-410) si ricorda come il santo anaco-

¹¹ *Cathemerinon*, inno V. Di questi versi molti ebbero ad occuparsi: vedi RÖSLER, *Der katholische Dichter Aurelius Prudentius Clemens*, Friburgo i. B., 1886, p. 455. Errava il Patuzzi quando affermava (*Op. e loc. cit.*) le parole di Prudenzio doversi intendere solo poeticamente.

¹² Nel cap. 113 dello stesso libro si leggono quest'altre parole: «Manebit ergo sine fine mors illa perpetua damnatorum, idest alienatio a vita Dei, et omnibus erit ipsa communis, quaelibet homines de varietate poenarum, de dolorum relevatione vel intermissione pro suis humanis motibus suspicientur».

¹³ *Homil. in epist. ad Philip.*, III, I.

reta trovasse una volta nel deserto un teschio, s'intrattenesse con esso delle pene dell'inferno, e da esso sapesse che la preghiera reca alcun lieve refrigerio ai dannati¹⁴.

Gli scritti che vanno sotto il nome di Dionigi Areopagita appartengono, secondo fu dimostrato dalla critica più recente, ai tempi di Proclo, se non alla prima metà del secolo VI a dirittura. In una delle epistole che vi si leggono, la ottava, è narrata una visione di San Carpo, ispirata evidentemente da quello stesso sentimento di umanità che informa la credenza ricordata pur ora. Cristo vi mostra una grande pietà per i pagani che i diavoli cacciano nell'inferno, si dice pronto a morire una seconda volta per gli uomini, ed egli e gli angeli suoi stendono soccorrevolmente la mano a coloro che stanno per essere inghiottiti dall'abisso¹⁵. In sul finire del secolo VI, o in sul principiare del VII, Isidoro di Siviglia crede che i suffragi giovino in qualche modo alle anime dannate¹⁶, e la leggenda ascetica afferma di bel nuovo che alle anime dannate è conceduta alcuna requie o alcun refrigerio. La visione di San Baronto risale alla fine del secolo VII, e in essa si dice che quelli tra i dannati i quali hanno fatto nel mondo alcun bene, sono all'ora sesta di ciascun giorno, confortati con un po' di manna del paradiso¹⁷. Qui la pietà giunge a far scendere ogni giorno in inferno una particella, sia pur piccolissima, della beatitudine celeste. Nella Visione del monaco Wettin, ch'è del principio del secolo IX, si dice, parlando del castigo a cui sono assoggettati in inferno i chierici incontinenti e le loro concubine, che essi sono flagellati tutti i giorni della settimana, meno uno, nelle parti genitali¹⁸.

In quel medesimo secolo IX, il più copioso di leggende asceti-

¹⁴ *Acta sanctorum*, t. II di gennaio, p. 1011.

¹⁵ *Opera*, Parigi, 1644, t. I, pp. 790-3.

¹⁶ *De officiis ecclesiasticis*, lib. II, in fine.

¹⁷ *Acta sanctorum*, t. III di marzo, p. 573.

¹⁸ DUEMMLER, *Poetae latini aevi carolini*, t. II, p. 270. Questa particolarità si ritrova nel racconto in prosa di Heitone; ma sparisce dal poema che sulla Visione compose Valafredo Strabo, *ibid.*, p. 314.

che tra tutti i secoli del medio evo, comincia pure a diffondersi tra i cristiani dell'occidente la *Visio Pauli*, la quale altro in sostanza non è se non la versione latina della greca Apocalissi di San Paolo¹⁹. Quella versione, e le versioni volgari che ne derivano, presentano, rispetto al testo originale, nelle redazioni varie, diversità di maggiore e minore rilievo; ma una è quella che più particolarmente chiama la nostra attenzione. Nell'Apocalissi greca un sol giorno di riposo si concede ai dannati, la domenica della risurrezione di Cristo, con le due notti ancora tra le quali è compresa: nella *Visio* latina, e nelle versioni volgari, i dannati riposano tutte le domeniche, anzi, più propriamente, dall'ora nona del sabato alla prima del lunedì.

Il D'Ancona, ponendo mente alle parole con cui la Visione comincia in alcune redazioni latine e volgari²⁰, pensò la santificazione della domenica esser il concetto animatore di tutta la leggenda²¹. Se non che tale pensiero egli esprimeva quando le redazioni latine più antiche non erano conosciute ancora e non erano conosciute le relazioni della Visione latina coll'Apocalissi greca. Nell'Apocalissi greca i dannati riposano, come s'è veduto, la domenica di risurrezione: ma il concetto che informa quella parte della leggenda, non è la osservanza e la santificazione di un giorno sacro; bensì è il pensiero semiorigeniano di una intermittenza

¹⁹ Per le relazioni delle versioni latine e volgari, e della siriana col testo greco, vedi BRANDES, *Op. cit.*, pp. 2 sgg., e *Ueber die Quellen der mittel-englische» Paulus-Vision* dello stesso, Halle, 1883 (estratto dagli *Englische Studien*, vol. VII). Il Brandes non parla delle versioni italiane e sembra non le abbia conosciute.

²⁰ *Dies dominicus dies est electus, in quo gaudent angeli et archangeli maior diebus ceteris.* (Redazione latina II pubblicata dal BRANDES, *Op. cit.*, p. 75). *Lo die della domenica è grande da temere e da guardare di tutte le rie opere ecc.* (Testo pubblicato dal VILLARI). *Lo dia del dimenge es eleutz del cal s'alegron tug li angel e li archangel e li sant car major es de totz los autres dias.* (Testo provenzale pubblicato dal BARTSCH, *Denkmäler der provenzalischen Litteratur*. Stoccarda, 1856, p. 313).

²¹ *I precursori di Dante*, p. 48.

nelle pene infernali. Così pure nelle redazioni latine più antiche della Visione, dove nulla è detto della particolare santità della domenica, e della osservanza in cui la domenica vuol esser tenuta, il concetto che informa la leggenda è pur sempre questo stesso pensiero semiorigeniano, e si può dire che continui ad essere anche nelle redazioni latine più recenti, e nelle volgari, nonostante ciò che intorno alla domenica vi si nota espressamente. Non è però che la santità del giorno sia stata senza importanza, e senza esercitare un qualche influsso sulla leggenda. Se nell'Apocalissi vediamo assegnata ai dannati, quale giorno di riposo, la domenica di risurrezione, non dovette esser lungi dalla mente dell'autore il pensiero che essendo quello un giorno di universale salute, anche i dannati dovevano averne qualche beneficio. E se nella Visione il riposo si allarga a tutte le domeniche dell'anno, possiam credere che ciò non avvenga in tutto fuori del pensiero che la domenica è per sè stessa giorno di salute e di grazia. Di essa aveva detto Sant'Agostino: *Domini enim resuscitatio promisit nobis aeternum diem, et consecravit nobis dominicum diem*; e ancora: *Dominicus dies..., aeternam non solum spiritus, verum etiam corporis requiem praefigurans*²². Del resto anche un altro concetto si fa manifesto tanto nell'Apocalissi quanto nella Visione, il concetto della grandissima efficacia e della quasi irresistibilità della preghiera,

Che vince la divina volontà.

Il credente, il quale ha ferma fede nella efficacia della preghiera, difficilmente può indursi a pensare che questa efficacia possa in tutto mancare in certi casi, e lo stesso dicasi quanto alle altre pratiche, cui sia annessa virtù deprecatoria e propiziatoria, e alle cose tutte cui sia attribuito un carattere sacro e una qualche virtù taumaturgica, come le reliquie, l'acqua benedetta ecc. Al qual propo-

²² *Prologus in psalmos; De civitate Dei*, lib. XXII, c. 30.

sito vuol essere notato che nella fede volgare quelle pratiche e quelle cose acquistano una virtù loro propria, di cui altri può giovare per un fine anche malvagio. Nei poemi epici del medio evo si parla spesso di reliquie tolte dai saraceni ai cristiani, e dalle quali i saraceni al par dei cristiani traggono beneficio. In certi malefizî magici si faceva uso di cose consacrate. Della virtù della preghiera si trovano dimostrazioni ed esempi in parecchie religioni oltre la cristiana: mi basterà di citarne un caso che fa più particolarmente per noi. Fu opinione dei rabbini che la punizione dei malvagi in inferno fosse sospesa durante le preghiere solite a farsi ogni giorno dai credenti. Queste preghiere eran tre, e il riposo per ciascuna preghiera era di un'ora e mezzo. A questo si aggiungeva il riposo del sabato e delle feste del novilunio²³. Qui vuol anche essere ricordato che in certi antichi uffici della messa si trova una preghiera *pro anima de quo dubitatur*; e che si leggono in essa le seguenti parole: *ut si forsitan ob pravitatem criminum non mereatur surgere ad gloriam, per haec sacrae oblationis libamina vel tolerabilia fiant ipsa tormenta*²⁴.

Rimprendiamo la enumerazione delle immaginazioni e delle leggende in cui è in vario modo espressa la credenza che le pene dei dannati possano essere alcuna volta mitigate o sospese.

San Pier Damiano (988-1072) racconta: «Illud etiam, quod Humberti Archiepiscopi, summae videlicet auctoritatis viri, narratione cognovi, silentio tradendum esse non arbitror. Nam cum a finibus reverteretur Apuliae, asserebat in regionibus quae Puteolis adjacent, inter aquas nigras et foetidas, promontorium eminere saxosum et scrupeum. Ex quibus videlicet exhalantibus aquis consueto more teterrime videntur aviculae repente consurgere et a vespertina sabbati hora usque ad ortum secundae feriae solitae

²³ EISENMENGER, *Entdecktes Judenthum*, Königsberg, 1711, vol. II, pp. 347 sgg.

²⁴ Cfr. DE-VIT, *Come si possa difendere la Chiesa cattolica nelle sue preghiere pei defunti incriminate dagli eterodossi*, Prato, 1863. Vedi pure DURAND, *Rationale divinatorum officiorum*, Venezia, 1577. lib. VII. c. 35.

sunt humanis aspectibus apparere. Quo indulti temporis spatium videntur hinc inde per montem velut solutae vinculis libere spatari. Alas extendunt, plumas rostro prosequente depectunt, et in quantum datur intelligi, concessa ad tempus refrigerii se tranquillitate resolvunt. Quae profecto volucres nec unquam videntur vesci, nec quolibet aucupis valent ingenio capi. Dilucescente igitur matutina secunde feriae hora, ecce magnus ad instar vulturis corvus post praefatas aviculas incipit concavo gutture graviter crocitare. Illae protinus sese aquis immergentes abscondunt, nec ultra videndas se humanis oculis offerunt, donec advesperascente iam sabbati die, de sulphurei stagni voragine rursus emergunt. Unde nonnulli perhibent eas hominum esse animas ultricibus gehennae supplicii deputatas. Quae nimirum reliquo totius hebdomadae tempore cruciantur, dominico autem die cum adiacentibus ultra citroque noctibus pro dominicae resurrectionis gloria refrigerio potiuntur»²⁵. San Pier Damiano ricorda, a questo proposito i versi di Prudenzio, riferiti qui sopra, e dice che Desiderio, abate di Montecassino, sopraggiunto quando egli aveva scritto il racconto di Umberto, negò recisamente la cosa, mentre da canto suo Umberto disse di non sostenerla come vera, ma d'averla solamente riferita quale si narrava dagli abitanti della campagna di Pozzuoli.

Corrado di Querfurt (m. 1202) narra in sostanza il medesimo fatto, ma con qualche diversità, nella nota lettera scritta di Puglia l'anno 1196 allo scolastico Herbord. Egli pone la scena del miracolo in Ischia, forse per un error di memoria, e propriamente intorno a certa bocca dell'inferno che ci si vedeva: «Videntur circa eundem locum qualibet die sabbathi, circa horam nonam, volucres in quadam valle nigrae et sulphureo fumo deturpatae, quae ibi quiescunt per totum diem dominicum, et in vespere cum maximo dolore et planctu recedunt, numquam nisi in sequenti sabbatho reversurae, et descendunt in lacum ferventem. Quas quidam

²⁵ *Epistola IX, ad Nicolaum II pontificem maximum. Opera*, Parigi, 1663, t. III, p. 186.

afflictas animas arbitrantur vel «daemones»²⁶. Il racconto di San Pier Damiano è riferito, quasi con le stesse parole da Vincenzo Bellovacense²⁷.

Corrado di Querfurt dice che quegli uccelli erano creduti da alcuni anime dannate, o demoni, e demoni veramente sono gli uccelli che incontra nell'avventuroso suo viaggio San Brandano, la cui leggenda latina risale per lo meno all'XI secolo, e quelli ancora che in prossimità del Paradiso terrestre trova Ugone d'Alvernia, e che hanno riposo la domenica²⁸. Tale immaginazione deve essere del resto assai antica, perchè se ne trova traccia nella leggenda di san Macario Romano, attribuita ai tre monaci Teofilo, Sergio ed Igino²⁹.

Che la preghiera potesse alleviare la pena dei dannati, era, come abbiám veduto, opinione di alcuni, anzi di molti; ma non mancavano altri modi d'alleviarla. Cesario di Heisterbach (m. c. 1240) racconta a tale proposito una edificante novella. Certo milite morto fa manifesto a un tale d'essere in inferno per aver tolto ingiustamente l'altrui, e dice che se i figliuoli suoi volessero farne restituzione, potrebbero scemargli alquanto il castigo. I tristi figliuoli preferiscono lasciarglielo intero³⁰. In una novellina popolare della Bassa Bretagna, viva ancora tra il popolo, ma, probabilmente, antica di origine, un fanciullo mitiga nell'inferno le pene dei dannati gettando acqua benedetta nelle caldaie dove essi stanno a bollire³¹.

Non era possibile che in così fatto ciclo di leggende o prima o

²⁶ Ap. LEIBNITZ, *Scriptores rerum brunsvicensium*, t. II, p. 698.

²⁷ *Speculum, historiale*, lib. XXVI, c. 62.

²⁸ Vedi per ciò il mio studio intitolato *Demonologia di Dante*, in questo *Giornale*, vol. IX, pp. 5-8.

²⁹ *Acta sanctorum*, t. X di ottobre, pp. 566-71.

³⁰ *Dialogus miraculorum*, Colonia, 1851, dist. XII, c. 14.

³¹ LUZEL. *Légendes chrétiennes de la Basse-Bretagne*, Parigi, 1881, vol. II (*Les littératures populaires de toutes les nations*, vol. III), pp. 169-70: *Le fils du diable*.

poi non entrasse la Vergine, la pietosissima donna, la interceditrice a cui nulla si nega, l'avvocata dei peccatori. Il già citato Tischendorf diede notizia di un'*apocalypsis Mariae*, conservata in parecchi codici greci, e opera certamente di un monaco del medio evo. La leggenda ebbe, sembra, varie redazioni; ma la sostanza del racconto è la seguente. Maria desidera di visitare l'inferno, e l'arcangelo Michele, accompagnato da numerosa schiera di angeli, ve la conduce. Vedute le pene orribili dei dannati, ella chiede d'essere condotta in cielo, affine di poter pregare Iddio per loro. L'arcangelo le dice che egli, insieme con gli angeli tutti, prega per i dannati sette volte il dì e sette la notte, ma invano. Maria insiste, e rinnovate le preci col concorso di tutti i beati. Dio accorda un alleviamento di pena, alleviamento che dai frammenti trascritti dal Tischendorf non si può capire qual sia³². Mi par probabile che questa *apocalypsis Mariae* altro non sia che una imitazione dell'*apocalypsis Pauli*, con la quale ha veramente molta somiglianza, e la sostituzione della Vergine all'apostolo parrà più che naturale a chiunque abbia qualche familiarità con le leggende mariane del medio evo, e specialmente con quelle in cui si vede la Vergine adoperarsi e intercedere per i peccatori più malvagi e più indurati. E nel medio evo fu opinione di alcuni che le pene dei dannati fossero mitigate, in grazia della Vergine, nel santo giorno dell'assunzione di lei.

Il naturale sentimento di pietà che suggeriva l'idea di una generale mitigazione di pena accordata in certi tempi, e con certe condizioni, ai dannati, poteva pure, anzi doveva, suggerir l'idea di certe mitigazioni speciali accordate ai dannati più rei, a quelli cui alcun singolare peccato, eccedente i termini della malvagità consueta, procacciava in inferno, o anche fuori di esso, alcuno speciale castigo, eccedente i modi delle pene ordinarie. Il più malva-

³² *Op. cit.*, pp. xxvii-xxx. Quale sia non si rileva nemmeno dall'analisi del GIDEL, *Étude sur une apocalypse de la Vierge Marie, Annuaire de l'Association pour l'encouragement des études grecques en France*, anno V (1871), pp. 92 sgg.

gio dei peccatori, il più indegno di perdono, o di commiserazione, è Giuda, e la pena cui egli soggiace è di regola, tra quante colpiscono i dannati, la più terribile e la più orrenda. Ne fanno fede le Visioni tutte e tutte le descrizioni dell'inferno, in cui è parola di lui, e un pezzo prima di Dante, altri aveva pensato di porre tra le formidabili mascelle di Lucifero il discepolo traditore. Ma la stessa immanità del castigo, voluta dal fervore della fede, doveva destare negli animi meno rigidi un senso di pietà, e suggerire il pensiero di un temporaneo alleviamento.

Nel corso della sua miracolosa peregrinazione, San Brandano trova Giuda seduto sopra una pietra in mezzo all'oceano; dinanzi a lui pende un panno, raccomandato a certe forche di ferro. Le onde lo assalgono e lo percolono d'ogni banda, recedono, lo investono di bel nuovo; il vento gli sbatte quel panno nel volto. Interrogato dal santo, egli dà contezza di sé e narra la propria pena. Per sei giorni consecutivi egli arde e arroventa, simile a massa di piombo fuso; ma il settimo, cioè la domenica, la misericordia divina gli accorda quel refrigerio, in onore della risurrezione di Cristo. Il medesimo alleviamento di pena gli è concesso dalla Natività sino alla Epifania, da Pasqua sino alla Pentecoste, e dalla Purificazione sino all'Ascensione di Maria. Negli altri giorni soffre inenarrabili tormenti in compagnia di Erode, di Pilato, di Anna e di Caifasso. Quel panno egli diede in vita a un lebbroso; ma poiché, non era suo, gli nuoce ora, più che non gli giovi, la mal fatta elemosina. Le forche di ferro diede ai sacerdoti del Tempio perchè se ne servissero a sorreggere le caldaie. La pietra su cui siede usò a turare una fossa che era in una pubblica via di Gerusalemme. Il suo refrigerio dura dal vespero del sabato a quello della domenica, e in confronto delle torture che sopporta gli altri giorni, gli par quello un paradiso. San Brandano, per quella volta, glielo prolunga sino allo spuntar del sole del lunedì³³.

³³ JUBINAL, *La légende latine de S. Brandaines, avec une traduction inédite en prose et en poésie romanes*, Parigi, 1836: SCHRÖDER, *Sanct Brandan, ein*

Dalla leggenda di San Brandano lo strano racconto passò, alterandosi in vari modi, nella *Image du monde*³⁴, in una leggenda di Giuda, latina ed in versi, pubblicata solo in parte dal Du Méril³⁵, nella continuazione dell'*Huon de Bordeaux*, così in verso³⁶, come in prosa³⁷, nel *Baudouin de Sebourc*³⁸. Nella continuazione dell'*Huon de Bordeaux*, Ugone trova Giuda perpetuamente sbattuto in un gran gorgo di mare, dove passano e ripassano tutte le acque del mondo. Il dannato non ha altro schermo che un pezzo di tela, postogli da Cristo accanto al viso. Di altra pena, o di riposo, non è cenno.

Che alleviamento e abbreviamento di pena si potesse procacciare alle anime purganti, con la elemosina, con la preghiera, e con altre pratiche di devozione, era credenza universale, e su di essa non fa bisogno d'insistere; ma l'alleviamento assumeva anche in tal caso, alle volte, una forma e un carattere che importa di

lateinischer und drei deutsche Texte, Erlangen, 1871; FRANCISQUE-MICHEL. *Les voyages merveilleux de saint Brandan*, Parigi, 1878 ecc. Com'è naturale, le varie versioni e redazioni non concordano sempre nei particolari. In una versione tedesca, la pena assegnata a Giuda nei giorni di refrigerio è molto più aspra: l'apostolo traditore gela nell'una metà del corpo, abbrucia nell'altra ecc. (SCHRÖDER, *Op. cit.*, p. 178). In una delle versioni francesi crescono e si moltiplicano i tormenti a cui soggiace il dannato sei giorni della settimana: ma si moltiplicano pure e si prolungano i riposi: egli ha alleviamento di pena per quindici giorni a Natale, e tutte le feste della Madonna (MICHEL. *Op. cit.*, pp. 63 sgg.). Nella versione italiana pubblicata dal VILLARI (*Op. cit.*, p. 149) Giuda ha alleviamento anche il di d'Ognissanti: ma brucia sulla pietra che lo regge in mezzo all'onde.

³⁴ Il racconto dell'*Image du monde* è riferito dal Du MÉRIL, *Poésies populaires latines du moyen âge*, Parigi, 1847, pp. 337-40. Si tratta propriamente della redazione rimaneggiata dell'*Image du monde*. Vedi FANT, *L'Image du monde, poème inédit du milieu du XIII^e siècle*, Upsala, 1886, p. 26.

³⁵ *Op. cit.*, pp. 236 sgg.

³⁶ Cod. L, II, 14, della Nazionale di Torino, f. 360 r e v.

³⁷ DUNLOH-LIEBRECHT, *Geschichte der Prosadichtungen*, Berlino, 1851, pp. 128.

³⁸ *Histoire littéraire de la France*, t. XXV, p. 595.

far rilevare. In principio del secolo VIII San Bonifazio narra in una delle sue epistole la visione di un tale che vide anime purganti, in figura di uccelli neri, uscir di un pozzo che vomitava fiamme, posare alquanto sul margine, e riprofondarsi nel pozzo³⁹. Nella Visione che da lui prende il nome (fine del secolo IX) Carlo il Grosso trova in purgatorio suo padre Luigi, che un giorno sta immerso in un dolio d'acqua bollente, e un altro in un dolio d'acqua tiepida e chiara, grazia concedutagli per le preghiere di San Pietro e di San Remigio⁴⁰. Nel poemetto francese intitolato *La court de paradis*, Maria Vergine impetra dal figliuolo due giorni di riposo per le anime del purgatorio⁴¹. E l'esempio di quanto avveniva in purgatorio avrà più d'una volta contribuito a far nascere l'idea di certi alleviamenti di pena conceduti ai dannati in inferno. Anche in tal caso la fantasia popolare sapeva mostrarsi ragionevole e logica. Se la preghiera, se le opere buone possono far sì che Dio punisca le anime del purgatorio meno aspramente di quanto la colpa loro, secondo giustizia, vorrebbe; perchè non potranno esse produrre il medesimo effetto in beneficio delle anime dannate? E a questo proposito vuol essere ricordato che i teologi stessi di professione ammettevano che la giustizia divina non si esercitasse sopra i dannati con tutto il rigore che alla malvagità loro sarebbe convenuto; ammettevano una parziale, ma continua remission di castigo, riconoscendo che essi erano puniti *citra condignum*. Perchè dunque la giustizia divina, che s'era già da sé stessa mitigata una volta, non dovrebbe più altre volte, o mitigarsi da sé, o lasciarsi mitigare da altrui?

Ma la teologia che io ho chiamato del sentimento non fu paga di arrecare alcun lenimento alle orrende torture che le anime soffrivano in inferno; essa si ribellò anche al dogma della eternità incondizionata ed assoluta di quelle torture, e volle che, in certi casi

³⁹ Epistola X, in JAFFÉ, *Monumenta Moguntina, Bibliotheca rerum Germanicarum*, t. III, Berlino, 1866, pp. 56-7.

⁴⁰ Ap. PERTZ, *Monumenta Germaniae, Scriptores*, t. V, p. 458.

⁴¹ BARBAZAN-MÉON, *Fabliaux et contes*, Parigi, 1808, vol. III, p. 128.

almeno, le porte dell'inferno potessero riaprirsi e lasciar libero il passo a chi le aveva varcate una volta, e che alcun'anima dannata potesse, per eccezione, esser fatta cittadina del cielo. Questo suo placito si afferma in numerose leggende. Quella di Traiano imperatore, liberato dall'inferno per le insistenti preghiere di San Gregorio Magno, è cognita a tutti⁴², e il curioso si è che San Gregorio afferma l'eternità e irrevocabilità delle pene infernali: egli dice nel l. IV, c. 44 dei suoi *Dialoghi* esser giusto che non manchi mai di tormento chi mai non mancò di peccato. Sant'Agostino racconta come Dinocrate fu liberato dall'inferno per le preghiere di sua sorella Perpetua⁴³. Santa Viborada liberò nello stesso modo un fanciullo. Sant'Odilone, abate di Gluny, rese tale servizio all'anima di Benedetto IX papa, che davvero non lo meritava⁴⁴. Di un certo Evervach, dannato, a cui Dio permette di tornare al mondo a farvi espiazione narra Cesario di Heisterbach⁴⁵, e son numerose le leggende in cui tal miracolo si compie per intercessione della Vergine, o di santi⁴⁶. E c'è di più. Nella Visione del monaco Ansello si dice che tutti gli anni, nel giorno della Risurrezione, Cristo scende all'inferno e libera le anime dei peccatori meno malvagi⁴⁷. Nel *fableau De saint Pierre et du jougleor*, un giullare che era stato lasciato dai diavoli a custodia dei dannati, giuoca questi a dadi con San Pietro, che vince, e tutti li conduce in paradiso⁴⁸. In molti racconti popolari si legge di pessimi uomini, che avendo meritato dieci volte l'inferno, riescono, con astuzia o con inganno, a cac-

⁴² Vedi intorno ad essa G. PARIS, *La légende de Trajan*, nel fasc. XXXV della *Bibliothèque de l'École des hautes études*, 1878, pp. 261-98, e il mio libro *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo*. Torino, 1882-3, vol. II, pp. 1 sgg.

⁴³ *De origine animae*, I, 10.

⁴⁴ SAN PIER DAMIANO, *Vita S. Odilonis*, *Opera*, ediz. cit., t. II. p. 183.

⁴⁵ *Op. cit.*, dist. XII, c. 23.

⁴⁶ *Roma nella mem. e nelle immag. del m. e.*, vol. II, pp. 41-2 n.

⁴⁷ Du MÉRII., *Poésies populaires latines antérieures au douzième siècle*, Parigi, 1843, p. 213.

⁴⁸ BARBAZAN-MÉON, *Op. cit.*, vol. III, p. 282.

ciarsi fra i beati.

La teologia del sentimento, che il più delle volte è la stessa teologia popolare, ammetteva che le pene potessero essere alleviate in qualche modo ai dannati; ma la teologia raziocinante, dottrinale, scolastica, di solito lo negava. San Tommaso d'Aquino, lume di questa seconda teologia, dimostra a fil di logica che in inferno non può esservi mitigazione di pena⁴⁹, e San Bonaventura è del medesimo avviso, sebbene ammetta che Dio punisce i dannati meno di quanto si converrebbe alle colpe loro. San Bernardo di Chiaravalle si scalmana a dimostrare che i beati godono dello spettacolo che pongono loro sotto gli occhi i tormenti dei dannati, e ne godono per quattro ragioni propriamente: la prima, perchè quei tormenti non toccano a loro; la seconda, perchè dannati tutti i rei, non potranno più temere malizia alcuna, nè diabolica, nè umana; la terza, perchè la gloria loro sarà fatta maggiore dal contrasto; la quarta, perchè ciò che piace a Dio deve piacere ai giusti⁵⁰. Qualsiasi mitigazione di pena concessa ai dannati sarebbe dunque diminuzione di beatitudine agli eletti, e tale diminuzione tornerebbe in nuovo refrigerio dei dannati, i quali, per più loro tormento (così si dice) hanno cognizione di quella beatitudine. La Chiesa non porse mai, gli è vero, una soluzione dogmatica del dubbio, ma non pregando per i dannati diede implicitamente ragione a coloro che negano qualsiasi mitigazione.

Come la pensò in proposito Dante? Non è senza importanza il notarlo.

In materia teologica Dante s'attiene, essenzialmente, alle dottrine dell'Aquinate, e certo non è da aspettarsi che voglia scostarsene quanto alle pene infernali: ciò nondimeno, anche in questa parte, come in altre, si può notare nel discepolo alcun dissenimento dal maestro, e, alle volte, qualche po' di contraddizione

⁴⁹ SAN TOMMASO chiama la opinione contraria *opinio praesumptuosa, utpote sanctorum dictis contraria, et vana, nulla auctoritate fulta et nihilominus irrationalis*. *Summa theol., Suppl.*, q. 71, a. 5.

⁵⁰ *In quadragesima, sermones in psalmum XC, sermo VIII.*

con sé stesso.

Molte volte, percorrendo i vari cerchi dell'inferno, Dante si mostra preso di pietà profonda alla vista dei tormenti atroci cui soggiacciono i dannati. Egli è *quasi smarrito* di pietà quando ode da Virgilio

Nomar le donne antiche e i cavalieri:

vien meno di pietà al racconto dei casi di Francesca e di Paolo; lagrima sull'affanno di Ciacco; ha il cor **compunto** alla vista del castigo che travaglia i prodighi ecc.⁵¹. Vero è che quando egli non può *tener lo viso asciutto* vedendo lo strazio degli indovini. Virgilio gliene fa rimprovero e lo ammonisce con le terribili parole:

Qui vive la pietà quando è ben morta⁵²;

ma lo stesso Virgilio, divenuto tutto smorto in su la proda

Della valle d'abisso dolorosa,

aveva detto al discepolo:

L'angoscia delle genti
Che son quaggiù nel viso mi dipigne
Quella pietà che tu per tema senti⁵³.

Ma la pietà altrui può essa arrecare qualche beneficio ai dannati? e può mai aversi in inferno alcuna interruzione o alcun alleviamento di pena? Parlando della bufera che travolge i *peccator carnali*. Dante la chiama

⁵¹ *Inf.*, V, 72, 140-1; VI, 58-9; VII, 36.

⁵² *Inf.*, XX, 19-30.

⁵³ *Inf.*, IV, 7-21.

La bufera infernal che mai non resta;

e di quei peccatori dice espressamente:

Nulla speranza li conforta mai
Non che di posa, ma di minor pena;

ma poco più oltre fa dire a Francesca che il vento alcuna volta si tace⁵⁴, e questi riposi del vento non si possono intendere disgiunti da un certo riposo concesso alle anime dannate. La piovra del terzo cerchio imperversa sempre ad un modo,

Regola e qualità mai non l'è nova;

ma i dannati

Dell'un de' lati fanno all'altro schermo,

e si volgono spesso⁵⁵, e riescono in tal modo a trovare un alleggiamento, sia pur piccolissimo, al loro tormento. Similmente i dannati del cerchio ottavo, sommersi nella pegola ardente, guizzati fuori alquanto *ad alleggiar la pena*⁵⁶. Per contro i dannati, o almeno i diavoli, possono andar soggetti a un'accrescimento di doglia, prima ancora del Giudizio universale⁵⁷: dopo il Giudizio, i dannati, rivestiti dei corpi loro, soggiaceranno a pena maggiore⁵⁸.

Dante ammette che i dannati possano avere, in mezzo alla spaventosa loro miseria, alcuna consolazione. Francesca e Paolo hanno dallo stare insieme, non accrescimento, ma lenimento di pena. Virgilio invita il discepolo a chiamarli a sé *per quell'amor che i*

⁵⁴ *Inf.*, V, 31, 44-5, 96.

⁵⁵ *Inf.*, VI, 7-9, 204.

⁵⁶ *Inf.*, XXII, 22-4.

⁵⁷ *Inf.*, IX, 97-9.

⁵⁸ *Inf.*, VI, 103-11.

'mena, ed essi non sanno resistere all'*affettuoso grido*, e delle lacrime di Dante si mostrano riconoscenti. I dannati cui non bruttarono colpe vili, desiderano, come Ciacco, Pier delle Vigne, Brunetto Latini, Guido Guerra, Tegghiaio Aldobrandi, Jacopo Rusticucci, il conte Ugolino, che la memoria di loro sia rinfrescata o vendicata nel mondo, e Dante promette ad alcuno l'opera sua. Afferma San Tommaso d'Aquino che l'amore dei congiunti e degli amici, non lenisce, ma inacerba i tormenti dei dannati, i quali se ne sentono indegni. Dante non la pensa proprio a quel modo. Cavalcante Cavalcanti, tuttoché dannato, ama il figliuolo, e certo non può essergli grave d'essere amato da lui; Brunetto Latini senza dubbio si allietta dell'affetto che addimostragli Dante.

Che Dante abbia conosciuta la *Visio Pauli* è più che probabile⁵⁹; che non l'abbia imitata in quella finzione dell'interrotto castigo è, credo, da deplorare. Di quella finzione il meraviglioso suo ingegno avrebbe saputo senza dubbio giovarsi. Con far tacere subito le grida disperate dei dannati, con farle poi ricominciare, giunto il termine del riposo, più spaventose di prima, egli avrebbe trovata la via a bellezze poetiche di prim'ordine, degne del poema immortale. San Tommaso forse fu quegli che non gliel permise.

ARTURO GRAF.

⁵⁹ OZANAM, *Dante et la philosophie catholique au treizième siècle*, Parigi, 1845, p. 345; D'ANCONA, *Op. cit.*, p. 45. Gli è cosa degna di nota che nella versione siriana dell'*apocalypsis* greca e menzione di dannati i quali non furono propriamente nè giusti, nè peccatori, ma consumarono la vita in neghittosa spensieratezza, simili molto alla

setta de' cattivi
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.

Ci son buone ragioni por credere che questa particolarità fosse già nel testo greco, e non è fuor del possibile che essa passasse in alcuna versione latina, ora perduta, ma conosciuta da Dante.